

Joaquin Mutchinick

Sapere e potere al tempo della crisi climatica

Abstract: This article aims to examine a pivotal aspect of the climate crisis: the asymmetry between knowledge and power in shaping outcomes. The focus of the study is the gap between the growing body of robust knowledge regarding the climate implications of our production and consumption patterns, on the one hand, and the ability of this knowledge to mobilize social forces, on the other. The explanation proposed – drawing on Marxian and post-Marxian reflections on ideology – argues that knowledge about the climate crisis becomes ineffective because it treats certain elements of the process as fixed and immutable. Building on the theoretical insights of the constructivist approach and analyzing a specific case study – the energy transition – the final chapter explores the conditions under which a non-ideological theory of the climate crisis becomes conceivable.

1. Considerazioni introduttive: uno iato tra sapere e potere

Nel saggio “Il crollo della Civiltà Occidentale”, Naomi Oreskes ed Erik Conway descrivono l’attuale crisi climatica da un punto di vista poco usuale¹. Fondendo insieme fantascienza e indagine storica, immaginano un ricercatore del futuro che, nel lontanissimo 2393, rievoca gli sconvolgimenti che hanno portato al declino della Civiltà Occidentale alla fine del ventunesimo secolo.

Le tragedie narrate dallo storico immaginario sono spaventose: siccità, ondate di calore, migrazioni di massa, rovesciamenti politici, guerre, epidemie. E sono spaventose soprattutto perché – come documentano gli autori – queste tragedie *non sono un parto della fantasia*. Queste calamità richiamano quelle illustrate dalla comunità scientifica qualora non venga adottato un significativo cambio di rotta rispetto all’attuale corso degli eventi. Sono tragedie che, proiettandoci sulla traiettoria in cui ci troviamo, ci toccherà affrontare molto probabilmente nel prossimo futuro, in queste o altre forme².

1 Cfr. N. Oreskes, E. Conway, *The collapse of Western Civilization: a view from the future*, Columbia Univ. Press, New York 2014; tr. it. di A. Goti, *Il crollo della civiltà occidentale*, Piano B edizioni, Prato 2015.

2 Il volume di Oreskes e Conway restituisce il livello di allarme creato dalle previsioni scientifiche al momento della sua pubblicazione, nel 2014. Nei dieci anni trascorsi da allora, ulteriori ricerche hanno contribuito a migliorare la comprensione della gravità, dell’irreversibilità e della crescente ineluttabilità (cioè l’imminente chiusura della finestra temporale per un

Ciò che ci colpisce del racconto, però, non è questa rassegna di disastri e sofferenze. A più di 50 anni dal rapporto del Club di Roma e dopo migliaia di romanzi distopici e megaproduzioni catastrofistiche hollywoodiane, le profezie di sventura e i cataclismi estetizzati sono entrati a fare parte del nostro quotidiano; non ci tolgono più il sonno. A rendere inquietante la ricostruzione dello storico del ventiquattresimo secolo è piuttosto *ciò che accade prima*: non è la visione *del futuro*, ma quella *del presente*; non è la descrizione delle tragedie a venire, ma la constatazione che è *nel nostro oggi*, nel tempo della nostra apertura al mondo, *che quelle tragedie, quei disastri e quelle sofferenze, stanno prendendo forma*.

A tal riguardo, una domanda affiora a più riprese sulla bocca del ricercatore: com'è possibile che gli uomini e le donne della vecchia Civiltà Occidentale, che sapevano esattamente cosa stesse accadendo, non siano stati capaci di evitare il crollo quando era ancora possibile? Con un mix di perplessità e commiserazione, lo storico del futuro osserva che “gli occidentali” dei primi decenni del duemila – cioè la nostra generazione e quelle immediatamente contigue, e in particolare le persone che, come noi, vivono nelle società più ricche del pianeta – avevano tra le mani informazioni solide, disponevano di innumerevoli teorie sulle cause sociali, economiche, etiche e politiche della crisi climatica, erano pienamente consapevoli dei disastri che si sarebbero verificati, e nonostante ciò, nonostante il loro sapere, si sono limitati a documentare il collasso. Per lo storico del futuro, l'aspetto più sorprendente del crollo è che noi, gli occidentali della fine del ventesimo secolo e della prima metà del ventunesimo, non abbiamo agito in base a quello che sapevamo; ciò che veramente lo stupisce è che *non siamo riusciti a tradurre il nostro sapere in potere*, in prassi, in azioni concrete.

Ora, è chiaro che questo riferimento generico alla “Civiltà Occidentale” e a un “noi” collettivo assunto come soggetto del sapere e del potere di questa civiltà risulta di scarso valore al di fuori della cornice narrativa. Al suo interno, però, serve a evidenziare un aspetto centrale di ciò che oggi è in gioco.

Il racconto di Oreskes e Conway, infatti, mette in luce *lo iato fondamentale che esiste tra il sapere e il potere al tempo della crisi climatica*. Il cortocircuito che si è creato tra un sapere specifico e sempre più robusto, da un lato, e la sua capacità di mobilitare le forze sociali, dall'altro. *Lo iato* tra il sapere e il potere dice che noi occidentali del ventunesimo secolo *sappiamo* che il nostro modello di produzione e consumo sta distruggendo il mondo e se stesso – *sappiamo* che il nostro modello economico e sociale, fondato sull'estrattivismo e sui combustibili fossili, ha con ogni probabilità i giorni contati – ma non siamo in grado di usare questo sapere né per trasformarlo radicalmente né per evitare un suo cedimento catastrofico. Ci accorgiamo, cioè, di non poter tradurre le nostre conoscenze sulle conseguenze rovinose in azioni concrete volte a innescare i cambiamenti opportuni, di qualunque genere essi siano. La

eventuale contrasto efficace) delle conseguenze paventate. Cfr. al riguardo il *Sesto Rapporto di Valutazione sui Cambiamenti Climatici (AR6)* dell'IPCC, conclusosi nel 2023: <https://ipccitalia.cmcc.it/climate-change-2023-ar6-rapporto-di-sintesi/>, consultato il 27/10/2024.

nostra epoca, a cui lo storico del futuro dà il nome di “Periodo della penombra”³, sembra essere anche l’epoca dell’*impotenza della teoria*: il tempo di un sapere esteso e ramificato, perfettamente in grado di calcolare e produrre effetti, ma incapace di incidere sulla realtà riguardo alle questioni che esso stesso pone come essenziali. Un’epoca, insomma, che ribalta il celebre dislivello tra potere e sapere delineato da Günther Anders, secondo cui “non siamo in grado di raffigurarci le conseguenze di quel che noi stessi abbiamo fatto”⁴. Noi invero, al tempo della crisi climatica, siamo al corrente delle conseguenze del nostro agire, ma ci rendiamo conto di non riuscire a gestire le questioni profonde che questo sapere solleva.

2. Il sapere come ideologia

In base a queste premesse narrative, la tesi che intendo sviluppare è che le teorie che oggi godono di maggiore attenzione in questo campo, ossia quelle che propongono strategie di mitigazione e di adattamento agli effetti del cambiamento climatico, non riescono a incidere sul corso degli eventi perché sono “ideologiche” in senso marxiano⁵. Sono cioè incapaci di operare trasformazioni reali in quanto concepiscono alcune configurazioni storiche dei processi come immutabili. Qui ripresa, la categoria di “ideologico” serve a descrivere la rinuncia da parte della teoria a modificare le forze pratiche che organizzano la realtà empirica; una rinuncia che si effettua essenzialmente nel modo individuato da Marx nella sua analisi della filosofia politica dei giovani hegeliani; ovvero: a mezzo di una concezione della realtà in cui le forze pratiche che la organizzano vengono intese come forze slegate dall’agire umano, meri *dati* con cui fare i conti⁶.

Per sviluppare questa tesi è necessario procedere in due direzioni. In primo luogo, occorre indagare la *condizione ideologica* dei saperi che hanno a tema la crisi climatica; vale a dire, occorre esaminare il processo che porta questi saperi a concepire alcuni oggetti e formazioni della realtà come inaggirabili, indipendenti, senza alternative.

3 N. Oreskes, E. Conway, *op. cit.*, p. 30.

4 G. Anders, *Die Antiquiertheit des Menschen. Band I: Über die Seele im Zeitalter der zweiten industriellen Revolution*, C.H. Beck, München 1956; tr. it. di L. Dallapiccola, *L’uomo è antiquato I. Considerazioni sull’anima nell’epoca della seconda rivoluzione industriale*, Bollati Boringhieri, Milano 2003, p. 25.

5 Un’analisi lucida e penetrante del concetto di “ideologia” nelle diverse fasi del pensiero di Marx si trova in P. Ricoeur, *Lectures on Ideology and Utopia*, Columbia University Press, New York 1986; tr. it. di G. Grampa e C. Ferrari, *Conferenze su ideologia e utopia*, Jaca Book, Milano 1994, in part. pp. 29-117.

6 Il riferimento è chiaramente a K. Marx, F. Engels, *Die deutsche Ideologie. Kritik der neusten deutschen Philosophie in ihren Repräsentanten, Feuerbach, B. Bauer und Stirner, und des deutschen Sozialismus in seinen verschiedenen Propheten*, in Marx / Engels Gesamtausgabe, Erste Abteilung, Band 5 [MEGA I/5]; tr. it. di F. Codino, *L’ideologia tedesca. Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentati Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*, Editori Riuniti, Roma 2018.

In secondo luogo, è necessario prefigurare, almeno a grandi linee, un'attività teorica che si comporti in maniera *non ideologica*; un pensiero tecnico e calcolante che sia in grado di concepire le forze pratiche ipostatizzate come forze modificabili, in modo da aprire la via verso una *prassi* diversa; una *prassi* capace di schiudere un nuovo orizzonte.

Per quanto riguarda il primo punto, mi limito in questa sede a evidenziare il meccanismo principale del *processo di ideologizzazione* a cui mi riferisco. Nell'*Uomo a una dimensione*, Herbert Marcuse, richiamandosi all'analisi di Marx, osserva che una teoria diventa ideologica quando l'apparato tecnico della società, cioè la cultura materiale e intellettuale in cui la teoria è immersa, comprime il campo del sapere all'uso dei soli concetti operativi⁷. Quando, cioè, *i concetti adoperati dalla teoria vengono limitati alla concretezza immediata e al contesto operativo dell'oggetto di esperienza*, e non trascendono verso le condizioni che costituiscono la sua piena realtà. Riferito ai fatti della società, le teorie sono ideologiche in quanto concepiscono i processi sociali indipendentemente dalle forze pratiche in virtù delle quali questi processi si svolgono. La teoria è ideologica, quindi, nel momento in cui ha a che fare con un ente *reso fisso* da condizioni materiali che la teoria stessa non comprende, trascura o ritiene inessenziali. “*Reso fisso*” significa qui “immodificabile”; cioè parte essenziale di un quadro istituzionale che non è messo in discussione.

Nel complesso, le condizioni materiali ignorate chiudono la rappresentazione-calcolante della teoria ideologica nella dimensione della mera riproduzione dell'ambito preso in carico. In tal senso, il sapere si riduce alla messa in campo di attività tecniche volte a esplorare e migliorare le condizioni istituzionali che danno forma all'ente concreto, stabilizzando così il quadro di partenza. Per collocarsi al di là dell'ideologia, e superare l'agire puramente riproduttivo, la teoria ha bisogno di un pensiero *altro* che ponga il suo procedere e l'oggetto di esperienza nuovamente come possibilità: un sapere della totalità dell'ente e del suo venire alla presenza che rimetta in collegamento la teoria con le condizioni del suo dispiegarsi. Ciò che Marcuse chiama “teorica critica”.

Chiaramente, queste osservazioni rimangono generiche e provvisorie. Per comprendere in maniera adeguata il processo di ideologizzazione del sapere, la teoria di Marcuse andrebbe indagata nei suoi presupposti, nei suoi rimandi e soprattutto nei suoi limiti, in particolare quelli che riguardano la *teoria critica*⁸.

7 Cfr. H. Marcuse, *One-Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Beacon Press, Boston 1964; tr. it. di L. Gallino e T. Giani Gallino, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Einaudi, Torino 1967.

8 Per un'analisi parziale, ma incisiva, dei limiti della teoria critica, cfr. L. Boltanski, *De la critique: Précis de sociologie de l'émancipation*, Gallimard, Parigi 2009; tr. it. di F. Peri, *Della critica. Compendio di sociologia dell'emancipazione*, Rosenberg & Sellier, Torino 2014. In generale, la teoria critica di Marcuse assume la possibilità che ci sia un sapere in grado di sfuggire la concretezza fallace dell'ideologia; questa possibilità, però, deve essere opportunamente indagata e chiarita. In caso contrario, vi è il rischio di riproporre con il pensiero critico le rigidità teore-

Tuttavia, tali osservazioni, che qui lasciamo nella loro forma generica, servono a dare un'indicazione utile riguardo al secondo punto che ho menzionato, che è quello che mi interessa affrontare in questa occasione: la prefigurazione di un'attività teorica non ideologica.

La domanda da fare dunque è: cosa significa di preciso, in questi termini, una teoria *non ideologica*? Come fa il pensiero tecnico-calcolante, una volta rimesso nell'ambito del possibile, a trasformare l'oggetto concreto ipostatizzato ed evitare la riproduzione dello stato di cose in cui si trova?

3. Il caso della transizione energetica

Per rispondere a questa domanda, mi concentrerò su un caso empirico, vale a dire: *il processo di transizione energetica con cui si tenta da anni di contenere e gestire la crisi climatica*⁹.

Nello scenario attuale, questo processo non ha – ovviamente – una traiettoria già tracciata. O per essere più precisi: benché vi sia consenso sulla necessità di innovare nel settore delle energie pulite e a basso impatto, è scontato che la *tipologia*, la *velocità* e la *profondità* dei cambiamenti dipendono dagli interessi e dalle capacità degli attori più influenti.

Nel processo di transizione energetica, come è facile intuire, la politica è un attore centrale. In particolare, la politica istituzionale, che con la sua potenza legislativa, monetaria e fiscale può orientare lo sviluppo tecnologico in varie direzioni, favorendo certi risultati e ostacolandone altri.

La politica può promuovere, per esempio, *l'energia solare ed eolica*, mirando all'innesto di una ridefinizione radicale delle infrastrutture esistenti; oppure la CCS, cioè *la cattura e lo stoccaggio del carbonio*, in modo da permettere, in ossequio agli equilibri attuali, un prolungamento nel tempo dell'estrazione e dell'uso dei combustibili fossili; o può puntare anche sulla *geoingegneria solare*, forse la

tiche che l'analisi intende dissolvere (e con esse le loro conseguenze: il dominio della tecnica, l'inconsistenza di ogni alternativa alla società stabilità ecc.). Finché non ci soffermerà su questo punto – e qui purtroppo non abbiamo modo di farlo – la critica rimarrà inevitabilmente a buon diritto associata a una posizione ingenua.

9 La letteratura sulla transizione energetica è sconfinata. Per un inquadramento generale delle questioni scientifiche, tecniche e politiche può essere utile la lettura di G. Mann, J. Wainwright, *Climate Leviathan: A Political Theory of Our Planetary Future*, Verso, London-New York 2018; tr. it. di F. Deotto, *Il nuovo Leviatano. Una filosofia politica del cambiamento climatico*, Treccani, Roma 2019; G. Matrojeni, A. Pasini, *Effetto Serra, effetto guerra*, Chiarelettere 2017; N. Klein, *This Changes Everything: Capitalism vs. the Climate*, Penguin, London 2015; tr. it. di M. Bottinim D. Didero, N. Stabilini, L. Taiuti, *Una rivoluzione ci salverà*, Rizzoli, Milano 2015. Il repertorio di soluzioni tecniche promosso oggi dai tecnofili è ben articolato da B. Gates in *How to Avoid a Climate Disaster: The Solutions We Have and the Breakthroughs We Need*, Penguin, London 2021; tr. it. di A. Silvestri, *Clima. Come evitare un disastro. Le soluzioni di oggi, le sfide di domani*, La nave di Teseo, Milano 2021.

più conservatrice delle strategie attuabili, con l’obiettivo di eliminare il problema del riscaldamento globale modificando tecnicamente la capacità di riflessione dell’atmosfera terrestre.

Il problema, però, in base a quanto abbiamo detto in precedenza, è che la politica, al di là di quanto prometta o si proponga, non riesce ad attuare un vero cambio di rotta. Dato il carattere ideologico del suo sapere, tutti gli indirizzi di sviluppo tecnologico, sia quelli orientati alla riorganizzazione dell’infrastruttura energetica che quelli volti all’intensificazione e all’efficentamento delle tecnologie tradizionali, si limitano a riprodurre la situazione di crisi. Gli interventi della politica, infatti, si fondano su un sapere operativo che accetta la fissità inaggirabile di certi oggetti di esperienza e diventa, proprio per questo, incapace di scongiurare la catastrofe annunciata.

Ebbene, in che modo dovrebbe dispiegarsi un sapere della transizione energetica per essere *non ideologico*: per essere in grado di *ricondurre gli enti ipostatizzati all’ambito della loro modificabilità*?

4. Brevisimo excursus sulla teoria costruttivista

A titolo di proposta, considererò un sapere che attinge a una serie di teorie molto note sui processi di innovazione tecnologica: il cosiddetto “approccio costruttivista”, che prende forma nelle opere di Wiebe Bijker, Trevor Pinch, Michel Callon, Bruno Latour, tra molti altri¹⁰. Un sapere tecnico e calcolante che, reindirizzato dalla riflessione sull’ideologia, permette di trascendere – come cercherò di illustrare – la fissità immediata dell’oggetto concreto in direzione delle forze pratiche che lo costituiscono.

Dell’approccio costruttivista vorrei tenere presenti in particolare due elementi. Per semplicità, farò riferimento al lavoro di Michel Callon, tralasciando altre possibili formulazioni.

10 Cfr. in particolare T. Pinch, W.E. Bijker, *The Social Construction of Facts and Artifacts: Or How the Sociology of Science and the Sociology of Technology Might Benefit Each Other*, in W.E. Bijker, Th. P. Hughes, T. Pinch (a cura di), *The Social Construction of Technological Systems: New Directions in the Sociology and History of Technology*, MIT Press, Cambridge 2012, pp. 11-44; M. Callon, *Éléments pour une sociologie de la traduction. La domestication des coquilles Saint-Jacques et des marins-pêcheurs dans la baie de Saint-Brieuc*, in “Année Sociologique”, 1986, 36, pp. 169-208; Id., *Society in the Making: The Study of Technology as a Tool for Sociological Analysis*, in W.E. Bijker, Th. P. Hughes, T. Pinch (a cura di), *op. cit.*; B. Latour, *On Technical Mediation. Philosophy, Sociology, Genealogy*, in “Common Knowledge”, 1994, 3, 2, pp. 29-64; tr. it. di Alessandro de Lachenal, *L’evoluzione del collettivo tra scienza, tecnica e società*, in Pino Donghi (a cura di), *La medicina di Darwin*, Laterza, Bari-Roma 1998, pp. 167-208; Id., *Technology is Society Made Durable*, in J. Law (a cura di), *A Sociology of Monsters Essays on Power, Technology and Domination*, Routledge, London-New York 1991, pp. 103-132. Per una problematizzazione del concetto di “costruttivismo” dall’interno di questa prospettiva, cfr. B. Latour, *Enquête sur les modes d’existence. Une anthropologie des Modernes*, La découverte, Paris 2012.

1) Il primo elemento che vorrei evidenziare è la nozione di “*controversia tecnologica*”¹¹. Con questo termine, Callon indica le interazioni che definiscono il processo di innovazione.

Secondo la sua analisi, la *controversia tecnologica* inizia quando un gruppo di attori prende l'iniziativa e prepara un *programma d'azione* con il quale chiama altri attori a partecipare a un'operazione congiunta. Il programma d'azione ha la funzione di descrivere il problema e di assegnare a ciascun attore un ruolo preciso.

In tale scenario, la controversia tecnologia si produce perché il ruolo assegnato dal programma entra in conflitto con altri ruoli che gli attori potrebbero ugualmente svolgere per soddisfare i propri interessi.

Per questo, allo scopo di convincere gli attori a partecipare all'operazione congiunta, i promotori del programma costruiscono quelli che Callon chiama “dispositivi di interessamento”¹². Questi dispositivi sono oggetti, articoli scientifici, sovvenzioni, leggi e strumenti retorici attraverso i quali i promotori cercano di imporre e consolidare il ruolo che hanno assegnato agli attori. Se i dispositivi hanno successo, si verifica l'*arruolamento*, cioè gli attori interpellati accettano il ruolo; in caso contrario, il programma fallisce.

Naturalmente, il programma d'azione e i “dispositivi di interessamento” sono resi possibili da una serie di negoziazioni multilaterali. Anche se ci sono gli *attori promotori* da una parte, e gli *attori interpellati* dall'altra, il programma e i dispositivi non vengono decisi autonomamente, ma sono il risultato di coalizioni, resistenze, riformulazioni, prove di forza e così via.

La *controversia tecnologica*, quindi, è un processo di negoziazione costante in cui alcuni “dispositivi di interessamento” mettono in moto un preciso programma d'azione.

2) Il secondo elemento che voglio sottolineare riguarda l'*identità reticolare degli attori*¹³.

Ogni attore è ciò che è, vuole ciò che vuole e fa ciò che fa, in base alla catena di entità che lo costituiscono; ogni attore, umano e non umano, è un insieme eterogeneo di oggetti, scopi, risorse e capacità, riuniti in modo più o meno coerente e per un determinato lasso di tempo.

Nella controversia, quando un programma d'azione interella un attore e lo sottopone al “dispositivo di interessamento”, gli assegna una certa identità. Gli

11 Cfr. M. Callon, *Eléments pour une sociologie de la traduction. La domestication des coquilles Saint-Jacques et des marins-pêcheurs dans la baie de Saint-Brieuc*, cit.; Id., *Pour une sociologie des controverses technologiques*, in M. Akrich, M. Callon, B. Latour (a cura di), *Sociologie de la traduction*, Presses des Mines, Paris 2006, pp. 135-157; Id., *Society in the Making: The Study of Technology as a Tool for Sociological Analysis*, cit.

12 Cfr. Id., *Eléments pour une sociologie de la traduction. La domestication des coquilles Saint-Jacques et des marins-pêcheurs dans la baie de Saint-Brieuc*, cit., in part. pp. 185-189.

13 Cfr. Id., *Society in the Making: The Study of Technology as a Tool for Sociological Analysis*, cit., in part. pp. 86-91.

dice chi è e cosa vuole. Ciò significa che il programma organizza le entità che compongono l'attore interpellato in modo diverso da come erano prima. Ad esempio: vincola le attività dell'attore all'uso di un nuovo strumento; riformula la disponibilità di una risorsa indispensabile; costringe a ricalcolare la redditività di un mercato che prima si riteneva sicuro... La nuova identità dell'attore, in altre parole, è una riconfigurazione degli elementi che strutturano il suo campo d'azione. Una riconfigurazione che l'attore può accettare o rifiutare.

Questi due principi generali della prospettiva costruttivista, anche se richiamati in maniera approssimata, servono a ricondurre l'oggetto concreto all'ambito della sua possibilità. Opportunamente articolati, i due principi – vale a dire: 1) gli attori negoziano i termini dell'azione comune; e 2) l'identità degli attori corrisponde alla catena di entità che li costituiscono – permettono di concepire una via d'uscita dallo stallo ideologico nel processo di transizione energetica.

5. Analisi della transizione energetica in base ai due principi della teoria costruttivista

La transizione energetica è la trasformazione dell'infrastruttura energetica attraverso l'utilizzo di fonti rinnovabili e tecnologie a basso impatto ambientale. Questo processo, abbiamo detto, può assumere traiettorie e obiettivi diversi.

Attualmente, una delle strategie maggiormente adottate dai paesi ricchi è quella di incentivare l'innovazione tecnologica verde con risorse pubbliche e agevolazioni¹⁴. In merito a ciò, si dice che *“the State is back”* e che la politica industriale è tornata in auge. In Europa, ad esempio, la Commissione europea ha annunciato un programma di azioni per stimolare gli investimenti privati nella transizione energetica, il *Green Deal Industrial Plan*: un pacchetto di iniziative legislative e finanziarie che si propone di orientare strategicamente i flussi di capitale¹⁵.

Molto schematicamente, il *Piano industriale* ha l'obiettivo di aumentare l'“investibilità” nel settore delle tecnologie verdi. Poiché gli operatori finanziari preferiscono investire in mercati stabili e ad alto rendimento, come quello dell'energia fossile, piuttosto che in settori rischiosi e incerti, come quello dello sviluppo delle tecnologie verdi, lo Stato interviene per creare le condizioni di

14 Cfr. McKinsey, *The Inflation Reduction Act: Here's what's in it*, October 24, 2022: <https://www.mckinsey.com/industries/public-sector/our-insights/the-inflation-reduction-act-heres-whats-in-it>, consultato il 27/10/2024; D. Gabor, B. Braun, *Green macrofinancial regimes*, in “SocArXiv”, July, 2024, pp. 1-36; M. Mazzucato, *The Entrepreneurial State: Debunking Public vs. Private Sector Myths*, Anthem Press, London-New York 2013; tr. it. di F. Galimberti, *Lo Stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari 2014.

15 Cfr. le informazioni sul sito web ufficiale della Commissione Europea, https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/european-green-deal/green-deal-industrial-plan_it, consultato il 29/11/2024.

“investibilità”¹⁶. “Investibilità” significa che il rapporto rischio-beneficio degli investimenti è *attraente* per il capitale privato. O, per dirla in altro modo, che il rischio degli investimenti è assorbito dai conti dello Stato.

In relazione al *Piano Industriale Europeo*, gli analisti più critici sostengono che la transizione proposta sia insufficiente allo scopo di evitare il superamento del limite universalmente riconosciuto dei 2 gradi centigradi, per non parlare di quello auspicato di 1,5¹⁷. Questo perché – secondo un'espressione ricorrente nella critica – il Piano industriale “abbonda in carote e scarseggia in bastoni”, cioè si preoccupa di offrire agli investitori privati succose opportunità di profitto, ma non ha la forza di impedire, da parte di questi stessi investitori, l'adozione di comportamenti problematici per la riuscita del Piano¹⁸.

Senza entrare nel dettaglio, passo ora ad analizzare questa situazione in base ai due elementi della teoria costruttivista che ho menzionato: la controversia tecnologica e l'identità reticolare degli attori.

In questo caso, la *controversia tecnologica* consiste nella definizione del processo stesso di transizione energetica. Con il Piano Industriale, lo Stato assegna al settore privato un ruolo preciso: sviluppare tecnologie e prodotti verdi. Da parte sua, tuttavia, il settore privato non assume questo ruolo alla lettera; ha altri obiettivi, che convergono solo in parte con quelli assegnati dal programma. La sua aspirazione principale, infatti, non è la decarbonizzazione, ma la massimizzazione dei profitti. Ed è naturale che sia così.

Il “dispositivo di interessamento” preparato dallo Stato consiste nel trasferire risorse agli operatori privati affinché accettino il nuovo ruolo: quello di sviluppare tecnologie verdi utili per la decarbonizzazione. Visto in questi termini, il trasferimento è legato all'osservanza di alcune clausole che dicono agli attori economici *cosa possono fare e cosa no*. Il problema, in questa circostanza, è che i privati hanno un ampio margine per rinegoziare e ammorbidente le condizioni di trasferimento, ad esempio nell'interpretazione giuridica delle norme o nell'integrazione dei dati di gestione sottoposti a controllo. E non si tratta di una svista, ovviamente. Che le clausole siano molto meno stringenti di quanto dovrebbero essere è *qualcosa di voluto*. O per dirla con altre parole: il “dispositivo di interessamento” utilizzato per arruolare gli attori privati propone *deliberatamente* una condizionalità debole. Altrimenti, gli investitori non partecipano, migrano, vanno altrove. Per attirarli, lo Stato è tenuto a soddisfare le loro aspettative di profitto. Ciò significa: è tenuto a dare loro un ampio margine di accomodamento e a rinunciare, da parte sua, *alla realizzazione di trasformazioni profonde*.

16 D. Gabor, *The (European) derisking state*, in “Stato e mercato, Rivista quadrimestrale” 1/2023, pp. 53-84.

17 Cfr. p. e. F. Cooiman, *The limits of derisking. (Un)conditionality in the European green transformation*, in “Competition & Change”, OnlineFirst 2024, pp. 1-19. Più in generale, sui limiti del modello, cfr. anche F. Bulfone, T. Ergen, M. Kalaitzake, *No strings attached: Corporate welfare, state intervention, and the issue of conditionalities*, in “Competition & Change”, 27, 2, 2023, pp. 253-276.

18 “Carrots with no sticks”: cfr. p. e. Gabor, *The (European) derisking state*, cit., p. 9.

Come si risolve questo problema? Come aumentare la percentuale di bastoni senza mettere in fuga gli attori interpellati? Inasprire le clausole di trasferimento, come abbiamo notato, non serve granché, perché in tal caso gli attori scelgono semplicemente di non accettare il ruolo e di piantare in asso il Piano Industriale.

A questo punto, viene in soccorso il secondo principio della teoria, quello dell'identità reticolare degli attori. Lo Stato deve trovare un modo per ridurre la *capacità di defezione degli attori economici*¹⁹: non può limitarsi a riformulare le clausole del programma industriale, ma deve modificare le circostanze che conferiscono agli attori il loro potere di rinuncia, il loro potere di uscita. Di nuovo: *la loro capacità di defezione*. La teoria costruttivista dice che l'identità con cui gli attori economici scelgono di aderire o meno al programma – un'identità associata alla pretesa di ricevere solo carote e niente bastoni – non è un “elemento naturale”, un diritto da rispettare senza obiezioni; bensì il frutto di *una rete interconnessa e modificabile di leggi, calcoli, tecnologie e istituzioni*.

Per operare una transizione energetica profonda e tempestiva, la politica istituzionale deve modificare il potere contrattuale degli attori finanziari e industriali. Può creare, ad esempio, nuovi regimi fiscali, nuove forme di diritto societario, nuovi meccanismi di condivisione degli utili tra il settore pubblico e quello privato, come è stato proposto di recente da alcuni economisti e giuristi quali Katharina Pistor, Mariana Mazzucato e Daniela Gabor²⁰.

Ma, al di là delle singole ricette, è importante osservare che la teoria costruttivista, reindirizzata dalla riflessione sul carattere ideologico del sapere, serve in generale a riconoscere le aree chiave in cui la prassi politica deve intervenire per porsi seriamente il compito di un cambio di rotta. Nel caso della transizione energetica, la prassi prefigurata dalla teoria non si limita a fare i conti con il diritto di defezione degli operatori privati, inteso come un oggetto di esperienza inaggirabile, ma lo trasforma. Le aspettative di profitto dei grandi attori economici non sono più enti ipostatizzati, indipendenti e slegati dall'agire umano, ma diventano *costruzioni storiche*, sostenute e richieste da precise forze pratiche. Costruzioni storiche che, opportunamente modificate, creano le condizioni per una prassi politica reale in materia climatica. Ed è in questo senso che la teoria costruttivista, indirizzata dalla riflessione sull'ideologia, vale come un esempio indicativo e preparatorio di un *sapere non ideologico*.

Il sapere non ideologico illustra le possibilità di incidere sull'attuale corso degli eventi e di piegarlo in direzione di scenari di giustizia climatica. Una possibilità che

19 Prendo il concetto di “capacità di defezione” dall'opera di Albert O. Hirschman, *Exit, Voice, and Loyalty: Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, Cambridge 1970; tr. it. di L. Trevisan, *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, il Mulino, Bologna, 2017.

20 Cfr. K. Pistor, *The Code of Capital: How the Law Creates Wealth and Inequality*, Princeton University Press, Princeton 2019; tr. it. di P. Bassotti, *Il codice del capitale. Come il diritto crea ricchezza e diseguaglianza*, Luiss University Press, Roma 2021; M. Mazzucato, *op. cit.*; D. Gabor, *The (European) derisking state*, cit.

dipende non solo dalla capacità dell'individuo di realizzare uno “scarto laterale” rispetto alle pressioni sociali, economiche, tecnologiche o politiche a cui è sottoposto. Il potere individuale, sempre attuabile e inherente all'essere umano, poco può *in sé* nel conflitto per l'orientamento complessivo dell'apparato produttivo e di consumo. La possibilità di torcere il corso degli eventi dipende piuttosto, e fondamentalmente, dalla *capacità aggiuntiva* – rispetto a quella costitutiva dell'individuo – *di organizzare* (sotto forma di politica istituzionale o movimenti informali) *azioni in grado di modificare i sistemi fiscali, giuridici e normativi che regolano il comportamento dei grandi attori economici*. Un potere collettivo, questo, tutto da costruire.